

Laura Zuccoli | Nata in Lussemburgo da famiglia di origine italiana. Ex Presidente dell'ASTI (Association de Soutien aux Travailleurs Immigrés) - "Riguardo agli stranieri, il Lussemburgo ha sempre saputo di non avere il potere economico. Ora la sfida è cosa accadrà con il potere politico."



Iniziamo questa intervista in maniera leggermente diversa dalle altre e partiamo dal profilo professionale della nostra intervistata, Laura Zuccoli, poiché ci troviamo nella sede di un'organizzazione di considerevole importanza per il lavoro sulla migrazione e l'integrazione in Lussemburgo.

Esatto, qui c'è la sede della "União Centro Cooperativo", creata da lussemburghesi e portoghesi nel 1975, dunque all'epoca della rivoluzione in Portogallo. È stata una delle prime associazioni ad aver fatto un lavoro di integrazione a vari livelli con le comunità presenti sul territorio, anche quella italiana, perché allora c'erano sì l'Ambasciata e la Casa d'Italia ma queste si occupavano piuttosto di attività legate al mantenimento della comunità nella sua originalità, senza cercare necessariamente il contatto e l'apertura verso il mondo lussemburghese. Da questa União, alcune persone fra cui anche lussemburghesi, hanno deciso di creare l'ASTI [Association de Soutien aux Travailleurs Immigrés]: siamo 1979 e l'ASTI, a differenza delle altre organizzazioni, ha scopo politico.

Gli anni settanta sono stati infatti un momento politico di immigrazione molto importante in Lussemburgo.

Sì, per via dei nuovi afflussi – in particolare dal Portogallo – e delle nuove politiche di ricongiungimento familiare, che prima non esistevano. Fino agli anni '60, la migrazione era stata principalmente un fattore di uomini soli, celibi, che venivano, lavoravano e poi potevano ritornare al proprio paese – non tutti, ovviamente, ma per la maggioranza era così. Dunque fin dai suoi inizi – io ho iniziato a lavorare qui nel 1983 – l'ASTI si è contraddistinta per la novità nell'ideazione e nella creazione di politiche di accoglienza e di integrazione che sono state poi adottate da altre organizzazioni sul territorio e dallo Stato stesso. È stato l'ASTI a creare nel 1985 il CLAE [Comité de liaison des Associations d'Étrangers], così come il *Festival des Migrations, des Cultures et de la Citoyenneté* che si tiene ogni anno, e innumerevoli politiche di accoglienza e integrazione legate al mondo della scuola e all'aiuto verso le comunità operaie immigrate.

Un lavoro non facile, immagino.

Per nulla. Perché all'epoca non era un discorso accettato. Ci sono state altre sfide nel frattempo, come l'arrivo dei rifugiati e poi gli expats del mondo di oggi, e non dico certo che ora sia più facile, ma all'epoca non lo era per nulla. Ci sono state mosse molte critiche, ma noi siamo sempre andati avanti. Ad esempio alla fine degli anni 90 è stato l'ASTI che si è occupato della regolarizzazione dei rifugiati della Bosnia e dai Balcani, così che hanno avuto i documenti necessari per rimanere. Stessa cosa è avvenuta nel

2013, all'epoca dell'ultima regolarizzazione, soprattutto di gente da paesi terzi fuori dall'Unione Europea senza soggiorno legale.

Questo ormai da più di 40 anni...

Esatto. La nostra filosofia, anche quando sono stata Presidente dal 2009 al 2022, era: l'ASTI è come un laboratorio di progetti pilota, si sviluppano le idee e con queste idee, se funzionano, si cerca poi un'altra organizzazione che le possa portare sul territorio, e noi si riinizia con un altro progetto. Le conclusioni e le osservazioni che ne derivano alimentano il nostro lavoro politico. Nella promozione sociale, nell'integrazione scolastica per i bambini immigrati e rifugiati, nell'accoglienza e aiuto per i "sans papiers". È sempre stato così, ed è importante che ci sia nel nome *travailleur immigré*, perché *immigré* sono lavoratori; fa capire che si tratta di gente che ha più difficoltà sociale. Per questo motivo abbiamo lavorato anche sull'integrazione linguistica dei bambini e degli adulti. Uno dei nostri progetti pilota riguarda, già dagli anni '90, l'apprendimento precoce del Lussemburghese con la creazione di materiale per bambini fino ai 6 anni. Qui in Lussemburgo l'obbligo di scolarizzazione parte dai 4 anni ma molti bambini finiscono in una classe dove tanti sono stranieri, come fai a imparare la lingua? Il progetto andò talmente bene che fu adottato poi dallo Stato con l'introduzione della *précoce* da 3 anni in poi, che non è obbligatoria perché i bambini sono al di sotto dei 4 anni, ma di cui tantissimi approfittano affinché i bambini imparino la lingua.

E questo su tutto il territorio del Lussemburgo?

L'idea era di sviluppare questo progetto pilota per l'apprendimento della lingua lussemburghese per bambini a partire dai 3 anni in un ambito geografico e sociale molto chiaro e ben conosciuto, dove si sapeva di poter e dover agire. Dunque si trattava del quartiere di Eich, qui a città di Lussemburgo, che è dove ci troviamo in questo momento. Eich era un Comune separato fino al 1920 poi è stato incorporato alla città e si è sviluppato anche dal punto di vista industriale, infatti è un quartiere operaio, dove non vive gente ricca. Certo i prezzi si sono alzati dappertutto e tante vecchie case sono state rifatte da italiani e portoghesi, ma ci sono anche grandi centri di rifugiati e, a parte alcune strade più interne, non è uno dei quartieri più apprezzati, diciamo, con le due grandi strade nazionali che si incrociano qua sotto.

È un quartiere di immigrazione storica.

Sì, perché ha accompagnato lo sviluppo industriale. C'erano gli altiforni già nel 1800 e poi la fonderia e l'acciaieria. Un quartiere popolare insomma, e qui accanto c'era un altro quartiere dove abitavano lussemburghesi ma sempre popolare, gente che non aveva molta stabilità. E dunque era il luogo ideale in cui pianificare e provare questi progetti di aiuto e integrazione. Poi la gente veniva anche da altri quartieri per partecipare, ma dipendeva sempre dal progetto.

L'obiettivo era sempre sociale e politico.

Sempre. Un laboratorio di progetti per essere fonte di ispirazione dell'nostro lavoro politico sul territorio. Ed è stato questo lato pratico, di lavoro sul territorio, che ci ha dato credibilità e stima con il tempo, anche senza troppi aiuti economici da parte dello

stato. Dal momento in cui comunichi e parli di esperienza concrete sul posto che ha funzionato, questo ti dà un punto solido da cui lanciare rivendicazioni politiche. Il progetto è stato così esteso in tutto il Paese dal Ministero dell'Istruzione all'inizio degli anni 2000.

E dal punto di vista politico il vostro lavoro è stato accettato favorevolmente?

Dipende. Abbiamo avuto problemi con la destra, che anche qui sta aumentando. Sono stata due volte in Tribunale per difendermi e mi hanno anche minacciata di morte. Purtroppo gli episodi aumentano perché si banalizzano – si tende a pensare che queste minacce non siano una vera minaccia, quando in realtà a loro il nostro lavoro non piace proprio. Ma io continuo, anche se sono in pensione; scrivo delle tribune libere alla radio. Proprio ieri sono stata ospite della radio RTL, la radio nazionale, nel programma del mattino, per parlare di rifugiati e del nuovo piano contro il razzismo. Il mattino, proprio nel momento di maggiore ascolto. Non capita spesso, ovviamente. Il discorso politico a favore della convivenza di tutte le comunità in Lussemburgo deve continuare e le cose essere portate avanti. Non ci si può fermare.

E dunque parliamo un po' di questo Lussemburgo, un paese per certi versi abbastanza strano a vederlo da fuori: multiculturale, multilingue, piccolo e, perché no?, ricco e contento. Eppure, poi ci si rende conto di varie contraddizioni, specie nel campo sociale. Dunque, essendo lei nata qui e con tutto questo impegno nella vita, come è cambiato l'impegno politico e sociale qui negli anni? E come è cambiata la sensibilità su temi quali il razzismo ad esempio?

Prima di tutto, il Lussemburgo è sempre stato un paese di forte immigrazione, molto di più di altri paesi, in rapporto alla popolazione locale. Quando io ho cominciato a interessarmi a questa causa, se posso dire, si trattava di aiutare gli operai, che fossero italiani o portoghesi poco importa. Ce n'erano anche alcuni dei Balcani, ma pochi all'epoca. Poi c'è stata l'allargamento e l'entrata di nuovi paesi nella Comunità Europea con gli uffici della stessa qui, con il boom del settore bancario e della necessità di manodopera per le costruzioni. Per quanto riguarda i rifugiati, prima della guerra dei Balcani degli anni novanta, il Lussemburgo ne prendeva pochissimi, solo alcuni gruppi specifici, come dal Cile o quelli delle *boat people*. Quando è arrivata la guerra dei Balcani la situazione è cambiata completamente, perché il Lussemburgo è stato uno dei paesi che ha accolto più rifugiati in proporzione alla sua popolazione, perché? Perché c'era già della gente qui che veniva da quelle regioni in guerra. Il Lussemburgo ha sempre cambiato la sua legislazione al fine di far venire le persone per lo sviluppo economico. E sviluppo economico cosa vuol dire? Vuol dire che ti serve mano d'opera e tante famiglie con figli. Questo dovrebbe essere sempre chiaro, ma uno se lo dimentica. Ora abbiamo il 47,2% di residenti stranieri e più di 230.000 persone che tutti i giorni vengono a lavorare qui, dalla Francia, dalla Germania e dal Belgio, che rappresentano il 47% della mano d'opera. Solo il 27% di quelli che lavorano sono stranieri residenti; il resto sono lussemburghesi. Molti lussemburghesi sono di origine straniera. Il 73,7% degli lussemburghesi ha un passato migratorio diretto o indiretto. Dunque solo il 26,3% sono lussemburghesi, come dire... veri?

Come si fa ad essere un lussemburghese vero? Sembra una domanda strana, ma lecita in questo contesto. Quante generazioni bisogna rimontare?

Per questa determinazione basta un genitore, dunque madre o padre. Se si andasse alla generazione dei nonni, allora sarebbero ancora meno! Anche questo è stato un cambiamento per il paese. E poi c'è stata l'apertura del Lussemburgo come piazza finanziaria: dunque dalla siderurgia e dall'industria si è passati al terzo settore e alla finanza. Questo ha fatto sì che arrivassero qui tanti stranieri altamente qualificati che fino ad allora erano pochi. Fino pressappoco al 2000 lo straniero era comunque il operaio, poi le cose sono cambiate e anche il nostro lavoro è cambiato di conseguenza, perché non ci si può nascondere al cambiamento e anche questi nuovi giovani che arrivano hanno i loro problemi, sul lavoro, nella società, sono soli, non sanno come sistemare le cose qui in questo paese. E noi ci siamo stati, sempre con la nostra asse sul sociale.

Dunque il Lussemburgo ha sempre avuto bisogno di stranieri.

Questo il Lussemburgo lo ha sempre detto. Non ha mai detto "non abbiamo bisogno di stranieri." Perché lo sa che non potrebbe funzionare senza gli stranieri, persino il Lussemburghese di destra lo sa. È solo fissato sulla questione della lingua e dell'identità, ad esempio, ed è per questo che noi abbiamo lavorato tanto sul livello della lingua, anche per farli stare buoni. Perché, da una parte, tu qui il Lussemburghese come lingua lo senti molto raramente per la strada – senti tutte le lingue del mondo, tranne il lussemburghese. Ma allo stesso tempo loro, cioè quelli di destra, non facevano politiche di integrazione sulla lingua stessa, e allora noi potevamo rinfacciarlielo, facendo quello che in realtà avrebbero dovuto fare loro. Non potevano dirci: "Eh, ma voi non fate niente con questi stranieri che vengono!"

Anche perché è innegabile che il numero di stranieri è aumentato.

Infatti. Siamo passati da 330.000 quando io ero piccola a 660.000 in più tutti i frontalieri che vengono giornalmente a lavorare. E il lavoratore di oggi non è l'operaio degli anni di una volta: vive in maniera diversa, ha aspettative diverse, esce la sera, si diverte, sta in giro. E allora? Le sfide sono diverse. Io vivo nel quartiere della stazione a città di Lussemburgo, un quartiere che chiamano "caldo." E cosa vedo? Vedo tanti africani, che sono aumentati. È innegabile. Ma cosa mi dico? Mi dico che per me è chiaro: il futuro è africano. D'altra parte se non si fanno figli, come pensi di continuare? E questo è positivo, è un bene, ma bisogna prepararsi. Ed è un lavoro che abbiamo fatto noi, insistendo che si discutesse di cambiamento e di razzismo. Come il piano di cui parlavo ieri alla radio. Il nuovo piano è stato approvato, bene, ma serve che si riempia di contenuti validi per la popolazione.

Come ha recepito la popolazione del Lussemburgo il cambio di identità dell'immigrazione?

Diciamo che si può risolvere tutto guardando all'economica. Fino ad ora, il Lussemburgo è andato molto bene dal punto di vista economico. I Lussemburghesi che votano sono quelli che ritrovi allo Stato, nei lavori che sono protetti da una convenzione collettiva, e che hanno buonissime prospettive quando vanno in pensione. In più, sono in genere proprietari o figli di proprietari di case o di terreni che con il boom dell'immigrazione hanno subito una quotazione molto elevata sul mercato. E allora tanti – non tutti, ovvio, ma tanti – si sono ritrovati ricchi. E si sono sistemati. E questo fa sì che il Lussemburgo non abbia problemi economici e perché?

Lo dico da quando ho iniziato questo lavoro: perché tu hai il 44% della gente che viene a lavorare qui che si è formata laggiù, in Francia, in Germania o in Belgio, che ha la casa lì, che ha tutti i servizi sociali e scolastici lì, ma i soldi, le imposte le prende il Lussemburgo. E non c'è retrocessione di una parte delle imposte incassate dal Lussemburgo ai comuni dove vivano i frontalieri, fuorché in Belgio. Allora tu, Lussemburgo, questi soldi te li tieni e fai, sì, una politica di prestazioni sociali, anche di buone pensioni; e tanti immigrati lo sanno questo, tantissimi lavorano e lavorano al massimo qui per avere una buona pensione dopo. Dunque il fatto di sapere che c'è questo livello di vita, il lussemburghese lo accetta perché sa che non sarebbe possibile altrimenti. L'altro grande problema degli ultimi anni è quello del diritto al voto. Qui nemmeno il 40% della popolazione in età di voto partecipa alle elezioni nazionali, perché devi essere cittadino lussemburghese per farlo.

Quindi, come si diceva prima, è un'accettazione che funziona in proporzione alla durata della ricchezza economica. Qualora dovesse andare male...

L'economia deve funzionare e i Lussemburghesi vogliono mantenere il potere politico. Non quello economico, perché quello non ce l'hanno proprio. Ma è qui il punto: il Lussemburgo ha sempre saputo di non avere il potere economico. Gli altri paesi europei lo hanno scoperto negli ultimi dieci anni. Il Lussemburgo questo lo ha sempre saputo.

Invece a livello politico la prossima sfida potrebbe essere quella di ampliare il diritto di voto dando il voto nazionale anche agli stranieri? Avverrà oppure no?

È un tema che scotta questo, insieme a quello dei tanti stranieri che ancora non hanno i documenti per rimanere e non hanno il permesso di soggiorno. Per il diritto di voto c'è stata la doccia fredda – freddissima, anzi! – del referendum del 2015 quando quasi l'80% dei Lussemburghesi (gli unici con il diritto di voto, vedi l'ironia!) ha detto NO alla possibilità di estendere il voto nazionale agli stranieri residenti. Si sapeva che c'era gente contro, ma così tanti no, e questo ha creato delle domande: "il Lussemburgo è un paese davvero aperto e accogliente come si dice sempre?" Forse no, forse non in fondo. Poi anche la destra è diventata più forte e allora oggi i politici ci pensano due o tre volte prima di riproporre un cambiamento al voto.

Altre strade?

Quella della partecipazione comunitaria. L'ho visto di prima mano nella provincia tedesca del Belgio. Lì hanno introdotto un sistema che potrebbe essere utilizzato anche qui: hanno scelto una comunità di Residenti stranieri e belga che accompagnano il lavoro della Camera dei Deputati della parte tedesca del Belgio. Queste comunità da suggerimenti e idee che i deputati sono obbligati a prendere in considerazione, spiegando se le accettano oppure no e perché. Questo potrebbe essere un modello interessante, anche perché ci sono tanti residenti che vorrebbero più partecipazione politica in questo modo. Bisogna anche dire che a livello locale tanti Comuni ora fanno riunioni per informare i residenti sulla vita comunale offrendo la traduzione in diverse lingue, così loro la fanno in lussemburghese e sono contenti e gli stranieri la sentono simultaneamente in francese o in inglese. L'inglese comincia a diventare una lingua importante. C'è anche un'iniziativa che la vuole aggiungere alle già tre lingue ufficiali dello Stato. L'ASTI offre un servizio di traduzione simultanea per favorire la

comunicazione in diverse lingue. Lo faccio anch'io, perché mi piace tanto; e ci sono tanti traduttori e interpreti che sono figli di italiani, di portoghesi, di gente dei Balcani, di origine africana, ma che sono bravi in lingua. Ci vuole davvero poco per costruire qualcosa, no? Stiamo puntando anche tanto sul volontariato. Il volontariato, ovviamente, te lo devi permettere, perché se lavori tanto e hai problemi economici o altri, non è facile trovare del tempo per essere volontario, ma qui in Lussemburgo c'è abbastanza gente che sta bene economicamente e che va in pensione relativamente presto – a 60 anni sono quasi tutti in pensione qui – dunque sono ancora in gamba, hanno energia e perché non utilizzarla per il vivere insieme nella comunità?

Mi pare un bel circolo virtuoso, diciamo, che voi portate avanti dagli anni 70.

All'epoca eravamo innanzitutto a livello politico e il Festival. Poi piano piano le cose cambiano – cambia la società, le migrazioni, le richieste e le esigenze di chi viene a lavorare e a vivere qui – e se tu ascolti la società, allora cambi anche tu con lei. Ad esempio adesso, tramite il *Vivre Ensemble* e le applicazioni di *Voisinage*, creiamo i comitati di benvenuto nei quartieri per i nuovi residenti e dei punti di incontro. Anche questo una volta era impensabile perché l'operaio non ha il tempo o la voglia di andare al punto di incontro; oggi è diverso: i giovani e meno giovani che lavorano nella finanza e negli uffici, la sera vogliono uscire, incontrare gente, anche divertirsi, ed è una rete diversa che deve essere creata, e non meno importante perché poi anche loro si ritrovano, magari, ad avere problemi con l'alloggio, o la lingua, o la burocrazia, ed ecco che noi possiamo aiutarli. Per questo ASTI come laboratorio, come dicevo prima; è questo che ci ha dato la forza di proposizione. Certo non su tutto o sulle cose più importanti... insomma, c'è sempre strada da fare.

E allora cambiamo un po' il registro e passiamo alla sua storia un po' più personale, legata alla famiglia e alla migrazione dall'Italia.

Ho pensato molto alla natura del vostro progetto e alle donne della mia famiglia, in cui c'è una storia di doppia immigrazione.

Cominciamo dalla prima.

Si parte dalla mia bisnonna, venuta qui dalla Lombardia ai primi del 900. Siamo negli anni prima della Prima Guerra Mondiale e lei viene in Lussemburgo con il marito, il mio bisnonno, e i figli, fra cui mia nonna, che era nata nel 1900 in Italia. Una cosa già eccezionale all'epoca, venire qui con tutta la famiglia. Non so molto su di loro a dire la verità e non li ho conosciuti ma credo che avessero un negozio o un'altra attività commerciale, per cui avevano qualche soldo perché se eri solo operaio non avevi la facilità di avere la famiglia qui. Si sono trasferiti qui a Lussemburgo città, non nel Sud. Dicono che la mia bisnonna era una gran lavoratrice e che parlava solo Lombardo, però i figli, fra cui mia nonna, hanno fatto tutti la scuola qui e parlavano tedesco, francese e lussemburghese. Una sorella di mia nonna ha aperto un negozio e il fratello ha lavorato in banca poi, dunque avevano anche dei lavori davvero buoni. In quanto a mia nonna, era una ragazza in anticipo sui tempi – portava i capelli rossi e molto corti, e ci teneva a vestirsi sempre molto bene - e voleva assolutamente diventare stilista di cappelli e così, stanca dell'ambiente qui, è scappata di casa ed è andata a Parigi.

A Parigi?

Esatto. Ci sarà andata in treno, avrà messo da parte dei soldi, non so bene, ma è andata a Parigi per fare la stilista di cappelli e lì ha conosciuto mio nonno, anche lui italiano, che faceva l'autista per l'Ambasciata. Solo che lui non era fascista e hanno avuto dei problemi sul lavoro e così sono rientrati in Italia, tutti e due, a Livorno, in Toscana. E lì hanno aperto un negozio, anche se pure lì non era facile all'epoca perché loro non erano fascisti. Pensate che durante la guerra volevano obbligare mia nonna a fare da traduttrice per i tedeschi perché lei, essendo nata e cresciuta in Lussemburgo, il tedesco lo parlava; ma lei si rifiutava e diceva che doveva crescere i suoi 4 figli, non aveva tempo di fare la traduttrice per loro. Era davvero un tipo molto forte. E dunque, fra questi quattro figli che hanno avuto c'era anche mia mamma.

E sua madre è la seconda immigrazione a Lussemburgo?

Sì, perché mia mamma è venuta qui in Lussemburgo a trovare la sua nonna, la mamma di sua mamma, e ha incontrato mio papà, anche lui con famiglia di origine italiana che si era stabilita qui. Si sono scritti per un anno mantenendo il contatto perché, da una parte lui era operaio e dunque da una situazione sociale diversa rispetto alla famiglia di mia mamma che abitava qui – attività commerciale e lavoro in banca – e poi mio nonno non voleva che mamma andasse via da Livorno per sempre; ma mamma era testarda come la sua mamma e voleva vivere come voleva lei e così si è trasferita qui. Siamo nel 1951, quando si è sposata con mio papà.

Com'è stato il suo trasferimento qui?

Mah, dipende. Lei veniva da Livorno, una città di porto con una certa libertà di costumi e abitudini, mentre l'ambiente qui era molto chiuso all'epoca. Infatti mi raccontava che tutti la guardavano per strada quando andava in giro; non essendo molto alta portava sempre i tacchi a spillo e poi le piaceva vestire bene; vestiti carini, e i cappelli che aveva. Anche i nostri vestiti erano sempre cuciti a mano e dopo che mio papà è morto giovane, mamma si è messa a fare cappelli per tutto il quartiere. Comunque nel dopo guerra, come italiana, la guardavano male e questo le dava fastidio, facendola soffrire. Ricordo che quando io ero piccola aveva sempre mal di testa ed è anche ritornata in Italia quasi un anno perché non ce la faceva qui. Poi è rivenuta e si è abituata, anche perché non poteva stare senza mio papà. In più, mamma è venuta qui e abitava nella casa della suocera – certo non facile. Lei, l'altra mia nonna, aveva avuto molte sfortune: la prima fu che il marito, che aveva aperto una impresa di costruzioni, fu travolto da un camion mentre andava in bicicletta; poi le morì un figlio, e poi la storia di soldato di mio papà. Dovete sapere che durante la Seconda Guerra Mondiale il Lussemburgo divenne di fatto una parte del Reich tedesco dunque tutti i giovani di una certa età dovettero andare in guerra e combattere con i Nazisti, tanti di loro non sono più tornati. In tutto questo mio papà, essendo italiano, non dovette partire e così non solo gliela fecero pagare a lui dopo la guerra, ma anche alla sua mamma perché le famiglie italiane all'epoca qui erano poche e mia nonna si ritrovò ad essere una delle pochissime, il cui figlio non era dovuto andare in guerra e non era morto. Non fu facile per lei con le vicine e la gente in generale. Poi le arriva mia mamma in casa, con i tacchi a spillo e sempre vestita bene e quel suo fare ribelle e... immagino non sia stato semplice, insomma.

Dunque la famiglia di suo padre era nelle costruzioni.

Sì, anche loro sono venuti in Lussemburgo. Venivano da Vedano Olona, vicino Varese, una zona da cui vennero molti italiani, e penso che sia questa la ragione per la quale vennero qui: conoscevano qualcuno che era già emigrato. In ogni caso, il mio nonno fondò qui una impresa di costruzioni e costruì tre case per la famiglia, di cui due furono poi vendute e una terza era quella dove stava tutta la famiglia. E questa fu una fortuna perché poi, una volta morto mio papà molto giovane e mia nonna, sua mamma, prima di lui, mia mamma si è ritrovata con la casa di proprietà in cui noi siamo potuti rimanere. Se avesse dovuto pagare un affitto o un mutuo, con la pensione minima di mio papà, le cose sarebbero state molto più difficili per noi in quel momento.

Cosa ricorda di quando era bambina qui?

Ricordo che c'erano tanti italiani, del Friuli ricordo, e si faceva vita di comunità, pur essendo aperti anche alla realtà lussemburghese. Papà aveva voluto la televisione e allora c'erano gli amici che venivano a vederla da noi. Io avevo amiche italiane ma anche lussemburghesi.

Che lingua parlavate fra di voi?

Lussemburghese perché le friulane non sapevano l'italiano! Anche in classe, c'erano circa 30/35 alunni e, a parte qualche portoghese, credo un buon terzo erano italiani. Ma uno parlava pugliese, l'altro friulano, noi "si parlava l'italiano vero!" - come diceva mia mamma - e così non c'era altro modo per parlare l'un l'altro che utilizzando il lussemburghese, la lingua comune. Questo è il regionalismo italiano, alla fine, e se non venivi dalla stessa regione dovevi per forza andare al lussemburghese per capirsi! I bambini portoghesi parlavano più portoghese fra di loro. Però c'era tanta comunità nel senso che ti riconoscevi nella lingua e anche nella storia di migrazione. Anche i genitori, che si adattavano linguisticamente. Mia mamma parlava francese, ma mi ricordo che ero sempre contenta quando non parlava troppo perché, mamma mia che accento! E poi ha tentato anche il lussemburghese, ma noi si rideva tanto quando ci provava e allora ha smesso... poi ho ripensato spesso allo sforzo che ha fatto e noi sorridevamo per come diceva le parole... I figli, eh? Però lei è rimasta sempre italiana di nazionalità.

E lei?

Io ho la doppia.

Quando era bambina, la comunità lussemburghese la considerava lussemburghese o italiana?

Italiana. Dicevano sempre "Spaghetti Eiser" che significa mangiatori di spaghetti. E io dicevo a loro che erano dei mangiatori di patate! Però avevo una o due amiche molto buone lussemburghesi, e il resto erano tutti italiani. Fu mamma ad insistere che non andassi alla scuola italiana, perché a scuola avevo difficoltà con la lingua tedesca. Diceva: "È importante che tu impari bene il lussemburghese" E infatti l'italiano ho cominciato a scoprirlo quando sono stata più grande. Io leggo molto in italiano, e ho anche imparato a scriverlo come autodidatta. E sono l'unica; mio fratello e mia sorella lo parlano molto bene, però non hanno questo legame forte con l'Italia come l'ho io.

Vado molto spesso in Italia, ho delle amiche e poi la famiglia in Toscana. Io sono quella che ha più legami con l'Italia. Io vado spessissimo in Italia, ho delle amiche e famiglia in Italia.

Da un punto di vista invece della condizione femminile, lei pensa che le cose siano cambiate, dal punto di vista professionale ma anche di vita, rispetto all'epoca in cui sua madre venne qui e si ritrovò questo mondo chiuso che la guardava in continuazione?

Dipende sempre dalle situazioni. Sicuro, le opportunità che offre il Lussemburgo sono maggiori rispetto a quelle dell'Italia, soprattutto per le donne e non solo riguardo ai congedi per la maternità e alle pari opportunità per i salari. È una questione di mentalità sul mondo del lavoro, e di atteggiamenti nei confronti della donna sul mondo del lavoro. Ho un'amica che è arrivata dall'Italia con un Master della Bocconi di Milano, ha lavorato bene qui per un po' e poi è rientrata perché le mancava l'Italia, e le hanno offerto un lavoro molto buono da dirigente nelle Marche. È rimasta un anno e poi è scappata tornando qui perché diceva che in quella impresa era, nonostante tutto, sempre quella che "doveva andare a prendere il caffè." Le sue competenze e qualifiche erano molto più apprezzate qui. Certo è un caso fra tanti, e ci sono anche storie dal finale opposto, ma ci sono tante italiane, così come italiani uomini, e donne e uomini di tante altre nazionalità, che si sono trasferite in cerca di opportunità migliori, qualunque esse siano.

E a lei è mai venuta voglia di fare il percorso inverso rispetto a quello della sua famiglia e di tornare in Italia?

Credo ci sia sempre un momento nella migrazione, specie quando vai in pensione, che pensi: "E ora? Ritorno? Mi compro una casa lì? Oppure affitto qualcosa e ci sto per un po'?" A noi è capitato quando c'è stata la possibilità di comprare la vecchia casa della mia zia a Livorno, ma alla fine non l'abbiamo fatto e oggi credo sia stata una buona decisione. Meglio viaggiare e visitare le persone che conosci.

E qualche altro momento prima della pensione?

Ci ho provato una volta. Perché dovete sapere che io sono sposata con un Lussemburghese DOC, che è Lussemburghese dal 1800 circa e gli dico sempre: "ti dovrebbero mettere in un museo!" Lui ha studiato a Firenze e io l'ho raggiunto quando stava lì. Dovevo rimanere una settimana e alla fine sono rimasta quattro mesi, e ci ho pensato di trasferirmi lì. Ho cercato anche lavoro e ne ho fatti alcuni, ma non nel mio campo o con le mie qualifiche, lavori poco pagati e dove ti sfruttavano... Nel frattempo mi avevano fatto delle proposte qui; parlando italiano e anche il portoghese ero molto ricercata come assistente sociale perché all'epoca ce n'erano pochissimi che parlavano il portoghese. In più, per me era chiaro, io volevo lavorare nell'immigrazione. E forse all'epoca sarebbe stato più facile lavorare in quel campo in Italia, non lo so, perché se penso al discorso politico più recente, mi sento male, veramente faccio fatica a capire. Ma in tutta Europa, sapete. Seguo il dibattito in Francia, Germania, Belgio e non è che lì le cose vadano molto meglio. E anche qui le prossime elezioni, non so come andranno... anche se devono fare attenzione, perché ritorniamo al discorso sull'economia e sulla natalità e sul potere economico che facevamo prima...

E si torna anche, legato al nostro progetto, all'idea che di emigrazione dall'Italia contemporanea si parla poco e si è fermi all'immagine del minatore povero del 1800.

Ma certo! È impensabile che in un paese che è sempre stato di fortissima emigrazione come l'Italia non ci sia un dibattito onesto e maturo su un tema come l'immigrazione – veramente faccio molta fatica a capirlo. E poi quanti ne conosco personalmente che vengono qui in cerca di opportunità migliori. E l'Italia li perde e il Lussemburgo li vuole. Nell'attualità si parla solo di rifugiati! Anche questo avvelena e falsifica il dibattito, come se tutti, al di là dei problemi che possano avere, fossero tutti rifugiati in cerca di protezione! Sempre più migranti vengono da paesi terzi e ultimamente tanti dalla Cina, soprattutto donne cinesi che lavorano qui nel mondo della finanza. Ma la maggior parte delle persone che si muovono verso il Lussemburgo sono europei; europei e frontalieri che vengono a lavorare e senza i quali il Lussemburgo, non potrebbe sopravvivere - questo non bisogna mai dimenticarlo. Che un paese come l'Italia, che ha vissuto l'emigrazione e che dovrebbe sapere cosa significa partire e vivere in un altro paese, il dibattito non sia razionale ma fermo a stereotipi e paure è veramente una pena.

D'altra parte si ricorda solo quello che si vuole della Storia, lo fanno tutti.

Certo, è sempre così. E politicamente ci sono quelli che ne approfittano. Per ora qui in Lussemburgo la situazione è piuttosto calma rispetto ad altri paesi, ma non mancano le sfide come dicevamo – il risultato del referendum contro il diritto di voto nazionale agli stranieri lo mostra bene.

Il discorso anti-immigrazione è più da destra o da estrema destra qui?

Ci sono vari filoni. Diciamo che loro si qualificano come destra, ma se vedi i collegamenti internazionali che hanno o quello che dicono a volte sui social, si arriva all'estrema destra senza troppa difficoltà. Il discorso principale che fanno è sulla cultura lussemburghese, sulla lingua lussemburghese, sulle priorità lussemburghesi, e meno di anti-immigrazione in sé. Loro vedono l'immigrazione così: “venite, fate il vostro lavoro, ci pagate le tasse, e per il resto non domandate nulla.” Oppure: “se costi allo Stato, allora te ne devi andare.” Certo, ripeto, se leggi o ascolti certi discorsi, del deputato europeo lussemburghese del ADR al Parlamento Europeo, ti vengono i brividi. Allo stesso tempo, il lussemburghese, in generale, non ama il conflitto e preferisce sempre che ci si metta d'accordo, magari in maniera più conservatrice, ma senza toni accessi e estremismi. Certo, fino al giorno in cui non si toccano i suoi interessi e perde qualcosa, perché allora io non credo che sia più aperto di un italiano, sapete? È solo finché sta bene che si può permettere di avere un cuore, se vogliamo dirla così. E torniamo, ancora una volta, al discorso di prima...

Chiudiamo con una nota più leggera. No Italia e no Lussemburgo. Dove andrebbe a vivere?

Che domanda... Ho tanti amici che si sono trasferiti nel Sud della Francia dopo la pensione ed è magnifico lì, ma andare a viverci... Preferisco andare a trovarli! Mi piace andare a trovare la gente che conosco e che si è trasferita, dovunque essa sia. Ma alla fine la mia vita è qui – famiglia, amici, e l'impegno nella comunità.